

Atti 2001

Islam - Cristianesimo

quale futuro per un dialogo di pace



incontro con

**Piero Bestagini
della Comunità di Sant’Egidio**

1 dicembre 2001

*« E' l'universo il vero tuo tempio, Signore, e l'umanità il tuo corpo,
l'ecclesia, la vera ecumene, e tuo tabernacolo è il nostro cuore:
misterioso Signore del mondo, in noi preghi lo stesso tuo Spirito e ti
canti le lodi più degne!
Amen »*

Padre David Maria Turollo
6.2.1992-6.2.2002, Perché i profeti non vanno dimenticati

Globalizzazione e identità

In questo tempo, segnato duramente dagli eventi dell' 11 settembre, ci è sembrato come di entrare bruscamente nel clima difficile e complesso del terzo millennio, in quella globalizzazione di cui tanto sentiamo parlare ma che in questo periodo è venuta a toccare così da vicino la vita di tutti. Scrive Jean Daniel che "la scomparsa degli imperi, cioè del cemento federativo o imperiale, la fine delle ideologie unificatrici, la soppressione delle distanze, ma anche l'immensa pressione di coloro che non hanno niente e bussano alla porta o varcano la soglia di coloro che hanno qualcosa, portano ad un'accelerazione del cosmopolitismo nella babelizzazione delle lingue, nella sovrapposizione delle culture e nell'aggressività urbana".

La globalizzazione dopo gli anni '90 è stata sempre più sinonimo di occidentalizzazione, di omologazione di gusti, costumi, desideri sempre più vicini a quelli dell'occidente. Sono stati gli anni del "tutto economia" e non a caso anni di abbandono di terre, come l'Africa, ininteressanti dal punto di vista economico. Stiamo in un certo senso, e nel profondo, diventando tutti un po' uguali nei gusti e nelle aspirazioni, ma i divari di benessere, sicurezza, ricchezza sono ancora enormi. Gli anni '90 hanno allora registrato la ristrutturazione delle identità contro i processi di appiattimento della globalizzazione. Huntington (di cui non condividiamo una serie di conclusioni) aveva colto come la globalizzazione costringe ad una ristrutturazione delle identità e delle civiltà. E' interessante notare come Huntington nella lista delle civiltà mondiali "dimentichi" quella africana, come se non fosse interessata dai processi di globalizzazione che sono poi processi economici e di mercato.

Ma in questo bisogno di ridefinizione di identità se da un lato l'Occidente vive un eccesso di identità dovuto alla vittoria incontrastata del proprio modello economico, dall'altro emergono con forza le etnie e le religioni. Quelle religioni che la secolarizzazione - secondo alcuni - avrebbe spazzato via nel '900 (il secolo più secolarizzato) ritornano sulla scena, come un fatto che aggrega le identità. I serbi si riscoprono tutti ortodossi ricordando la sconfitta del Campo dei Merli (28 giugno 1389) contro gli ottomani, e si scopre che il Kosovo è terra santa per gli ortodossi. Le nazioni prendono l'apporto delle religioni per ricostituirsi. Così emergono i fondamentalismi religiosi, come cuore dell'identità;

quello induista in India, ma anche quello ebraico e cristiano. Il fondamentalismo islamico assume poi caratteri particolari, specialmente a partire dalla rivoluzione iraniana, dove il fondamentalismo diviene la grammatica della rivolta, e in particolare della rivolta antioccidentale. L'Islam diventa la grammatica e la forza dei giovani oppressi, degli studenti contro la corruzione dello stato, così ad esempio in Algeria.

Dopo l'11 settembre gli immigrati dai paesi islamici vengono guardati come la quinta colonna in Europa deputata a far crollare la civiltà occidentale; si adombra il pericolo verde, islamico, dopo il pericolo rosso caduto con il muro di Berlino. Scenari che Huntington preconizza come lo scontro fra le civiltà, e in particolare quella cristiana contro quella musulmana. Sembra che la nuova identità che le civiltà, le nazioni, sentono il bisogno di ridefinire nello scenario globalizzato, possano costruirsi solo su di uno scontro. Le nazioni hanno bisogno della memoria dei torti, di seguire il modello della vittimizzazione. Ecco che nascono allora il "partito ingenuo del dialogo" e quello "cattivo ma realista della nuova crociata", tema che riprenderò in seguito.

Questa nostra civiltà occidentale, dopo decenni di secolarizzazione, si riscopre allora tutta improvvisamente cristiana nel tentativo di trovare un denominatore comune altrettanto evocativo quanto l'identità islamica. Spesso, donne e uomini spaesati che si sentono aggrediti da nuovi vicini e da un mondo troppo grande chiedono alle religioni di proteggere la loro paura (è quello che sta avvenendo adesso) magari con le mura della diffidenza. Ne nascono fondamentalismi di generi diversi che come fanatismi, pullulano e inquietano. I fondamentalismi sono semplificazioni che possono affascinare giovani, disperati, gente spaesata per cui questo mondo è troppo complesso, inospitale, ma che possono interessare politici spregiudicati alla ricerca di scorciatoie per il potere.

E i fondamentalismi hanno il marchio dell'odio, se non della lotta al diverso religiosamente o etnicamente. Il modo ambiguo con cui le religioni sono state prese in prestito per rianimare identità nazionalistiche, ha fatto sorgere anche atteggiamenti di diffidenza verso la vita religiosa, posizioni che sostengono che la religione è un terreno dove si sviluppano pericolose visioni dell'uomo e del mondo, capaci di giustificare la violenza e il male. L'ateismo, d'altro canto, non sembra certo aver prodotto modelli di società liberi dalla violenza e dal male. Infine si fa largo anche il nichilismo e il cinismo di chi sostiene che in fondo ogni

mi di milioni di persone, alla povertà, alla guerra. La sfida della pace è un fatto che affonda nelle radici delle religioni del Libro; per l'Islam uno dei nomi di Dio è "salam", pace. Per questo le religioni, in accordo con tutti gli uomini di buona volontà, debbono promuovere una maggiore sensibilità per gli esclusi del mondo: come diceva Paolo VI: "lo sviluppo è il nuovo nome della pace".

Le religioni non hanno la forza politica per imporre la pace, ma, trasformando l'uomo dal di dentro, invitandolo a staccarsi dal male, lo guidano verso un atteggiamento di pace del cuore. La mitezza del cuore, la via della comprensione, l'uso del dialogo per la soluzione dei conflitti e delle contrapposizioni, sono le risorse dei ere, lenti nel mondo. Grande è anche il compito delle religioni nel ricordare che il destino dell'uomo va al di là dei propri beni terreni, che si inquadra in un orizzonte universale, nel senso che tutti gli uomini sono creature di Dio.

Le religioni possono essere l'anima di questo mondo, rappresentare misteriosamente l'unità del genere umano. Le religioni hanno risposte diverse, ma il dialogo ha di loro è già un segno di speranza che gli uomini non si uccidano più in nome di Dio e non chiameranno Dio per santificare i loro odi, che guarderanno al di là dei propri confini. Ma scoprendo il volto di Dio, scopriranno il valore della pace in un mondo come il nostro. Questa è una grande speranza che muove cuori e energie.

entrambe le parti, cristiana e musulmana, nel convenire in un momento in cui i rapporti fra le due religioni rischiavano di degenerare in preannunciate guerre sante. Avere uno spazio franco di fiducia, che è quello rappresentato dalla Comunità di Sant'Egidio, avere una sponda di comprensione per poter esprimere le proprie convinzioni senza timore di polemiche o di fraintendimenti, è un tesoro inestimabile per la pace.

Affermava Andrea Riccardi nella conferenza di apertura del summit: "Questo non è un incontro di uomini politici, di investigatori, di analisti. E' un incontro di gente di religione a cui spetta... di essere interpellati dallo scatenarsi della violenza. A gente di religione spetta dar sentire la forza morale di una vita vissuta con fede di fronte al dolore di tante famiglie e innanzi all'incertezza del domani... all'interno delle religioni monoteistiche esiste un precipuo legame fra fede e pace. Su questo c'è un largo consenso tra gente di diversa religione e in tante parti del mondo..."

La comunità di Sant'Egidio ha sentito l'esigenza di chiedere ai propri amici musulmani e cristiani di fare il punto delle relazioni fra cristiani e musulmani proprio in quest'ora buia. Ha sentito l'esigenza che cristiani e musulmani riflettessero insieme sul valore sacro della pace e della vita umana... i due gruppi esprimono il loro punto di vista liberamente, come nel bisogno di un contatto e di un colloquio. Infatti qualunque sia lo sviluppo degli avvenimenti politici, non si tratta né di una guerra di religione, né di una guerra di civiltà. E' solo un momento terribile per il mondo in cui non debbono crescere fossati, non si debbono allargare le distanze, non si debbono elevare muri di incomprensione.

Dobbiamo vivere bene, con intelligenza e con fede questo momento che forse è davvero l'ingresso nel mondo postmoderno" e ancora "Questo summit intende riprendere il mo del dialogo in queste ore per ripetere a noi stessi e al mondo l'impegno per la pace. E' importante che i musulmani lo dicano ai cristiani; che i cristiani lo dicano ai musulmani; che le religioni si sappiano esprimere con messaggi comprensibili al mondo intero. Perché oggi non sono solo mondi circoscritti che si rivolgono alle religioni, ma è il mondo intero che guarda agli uomini di fede, che li interpellano, che aspetta una parola".

E' fondamentale che il ruolo delle religioni e del dialogo non si isterilisca semplicemente sulle questioni dogmatiche e sulle differenze, ma che nasca un impegno comune di fronte alle sfide del mondo, ai dram-

uomo, ogni religione, ogni valore può essere strumentalizzato, mentalità cui attinge lo stesso terrorismo; ne deriva un ripiegamento sulla propria vita, sulle cose piccole, come un microfondamentalismo soft del proprio provincialismo, del proprio io: "io sono così".

Cos'è l'identità?

Questo legame fra religioni e identità ci spinge ad approfondire un poco che cosa sia l'identità nel nostro mondo di oggi. Spesso ci capita di verificare che l'identità è come una "maglietta" che si mette e si toglie, con il colore che appare più consono al momento che si sta vivendo, o che il proprio paese o la propria nazione sta vivendo. Per cui la medesima persona può esprimere o ostentare una delle tante identità che costituiscono la vita di ciascuno. Oggi ancor di più le identità si sovrappongono e si mischiano; ma non solo da oggi.

E' interessante la lettura che sviluppa Amin Maalouf nel suo libretto "L'identità" rispetto alle molteplici identità; lui, libanese, cristiano, maronita, arabo di lingua madre, protestante di tradizione paterna e cattolico da parte materna, emigrato in Francia e francese di lingua di adozione. Rispetto al rapporto fra religioni e identità di popoli e nazioni Maalouf sostiene: "mi sembra che si esageri troppo spesso l'influenza delle religioni sui popoli, mentre invece si trascura l'influenza dei popoli sulle religioni. La cosa è vera del resto per tutte le dottrine. Se è legittimo interrogarsi su ciò che il comunismo ha fatto delle Russia, è altrettanto istruttivo chiedersi ciò che la Russia ha fatto del comunismo, e come l'evoluzione di questa dottrina sarebbe stata diversa se avesse trionfato in Germania, in Inghilterra o in Francia..."

Parimenti ci si potrebbe chiedere che cosa sarebbe stato il cristianesimo se non avesse trionfato a Roma, se non si fosse insediato in una terra impastata di diritto romano e di filosofia greca che appaiono oggi come pilastri della civiltà occidentale cristiana mentre avevano raggiunto il loro apogeo assai prima della comparsa del cristianesimo" (è interessante notare come l'Islam consideri il cristianesimo come una degenerazione del messaggio di Gesù, iniziato in particolare con l'opera di S. Paolo; i Vangeli stessi non sono la parola pura rivelata bensì una separazione autorevole ricostruzione dei detti e della vita di Gesù - come la vita del profeta Maometto - e il vero Vangelo - *injiil* -, la vera rivelazione di

Gesù è quella contenuta nel Corano - Louis Gardet: Les Hommes de l'Islam; page 59)... se il cristianesimo ha plasmato l'Europa, anche l'Europa ha plasmato il cristianesimo". Lo stesso si potrebbe dire dell'Islam, così vario e ricco di sfaccettature, di differenti evoluzioni storiche, come ben descrive Bernard Lewis nel libro "Le molte identità del Medio Oriente".

Senza entrare nel dettaglio, quindi, è importante comprendere che la religione non è e non può essere l'unico elemento che determina l'identità di un individuo, di un popolo, di una nazione; c'è una laicità della politica, anche nell'Islam (nazioni diverse hanno o sostenuto politiche molto diverse nei confronti dell'occidente o degli altri paesi arabi... hanno fatto la politica della propria nazione, del proprio stato, non la politica dell'Islam). Ci sono molti elementi di identità che vanno della lingua all'economia. Questo per dire che una religione non può identificare in modo deterministico il futuro di un popolo o di una civiltà. Non si può dire che al cristianesimo si associa per definizione una civiltà pacifica, aperta, tollerante, rispettosa dei diritti dell'uomo, mentre all'Islam si attribuisce un destino necessariamente oscurantista, antidemocratico, violento.

E' la storia stessa a negarlo (il cristianesimo non si può dire sia stato motore trainante della modernità, bensì si può dire l'abbia in qualche modo subita e poco alla volta metabolizzata. Così pure si potrebbe dire rispetto alla tolleranza); per questo sebbene l'Islam viva oggi in diversi paesi manifestazioni di arretratezza riguardo alla difesa dei diritti dell'uomo, alla democrazia, alla libertà, ciò non significa che l'Islam sia irrimediabile o irriducibile, immodernizzabile. L'Islam porta in sé potenzialità immense di coesistenza e di interazione feconda con le altre culture (e questo è scritto negli stessi hadith del Profeta "cercate la scienza quand'anche si trovasse in Cina" e "l'inchiostro del sapiente - in scienze religiose vale più del sangue del martire - morto con le armi in mano sul cammino di Dio". E' sulla base di questa apertura ai "popoli che ragionano" che si sviluppa l'umanesimo culturale islamico del IX secolo e il clima intellettuale della grande era abbasidica - Louis Gardet; pag. 52).

Diventa sterile talora anche l'affidarsi unicamente ai sacri testi delle religioni per comprenderne la vera natura e il destino, perché in ogni epoca si sono trovati capitoli e versetti dell'uno e dell'altro Libro da

Nel dialogo non si perde la propria identità? Frequentare le grandi tradizioni religiose, coglierne la spiritualità, non è perdere la propria identità in una confusione da moderno mercato. Anzi è far crescere l'amore mediante la stima in un mondo complesso, ma popolato di pensieri, di santità, di fede. E' una garanzia per il futuro del mondo. Dialogo non è aver poca convinzione. Dialogo non è assenza di fede. Dialogo è vivere l'amore. Dialogo è anche espressione della propria fede convinta. Dialogo è anche un contributo perché questa società abbia un'anima e viva nella pace. Diceva nel 1961 Martin Luther King: "ho cercato la mia anima, ma l'anima non l'ho vista; ho cercato il mio Dio, ma mi è sfuggito; ho cercato mio fratello, e ho trovato tutti e tre".

L'anima, Dio, il fratello sono tappe decisive della ricerca di ogni religione, di ogni incontro vissuto come arte di incontrarsi. Ci sono inimicizie del passato che intendiamo eliminare. Ci sono dolori da consolare. Ci sono motivazioni nuove da trovare. Il dialogo fa maturare una forte energia di pace, che attende di essere raccolta dai credenti e da uomini e donne che vivono valori umanisti.

Le religioni, le culture renderanno il mondo migliore se dialogano. Infatti dialogo è una parola, una vita, che significa amore. Sì, dialogo non è altro che l'amore vissuto. Un frutto di questo amore vissuto, nato nel senso della Comunità di Sant'Egidio dal desiderio di rompere il muro dell'estraneità quotidiana che spesso si alimenta nelle nostre città, è un movimento di emigrati, con gli europei, chiamato Genti di Pace. Una rappresentanza è qui presente e chiederai loro di parlare di questo movimento, nato come frutto del dialogo.

Intervento di Genti di Pace ...

Conclusione: qual è il ruolo del dialogo delle religioni, dell'Islam e del Cristianesimo, per la pace?

Il summit islamo-cristiano promosso dalla Comunità di Sant'Egidio a Roma nei giorni 3 e 4 ottobre, in seguito agli eventi dell'11 settembre, rappresenta un fumo di un'amicizia coltivata in più di quindici anni di incontri e di dialogo con il mondo islamico. Questo sia per la rapidità con cui è stato convocato e l'adesione pronta di molte personalità fra gli Ulema più stimati nell'Islam attuale, sia per la fiducia dimostrata da

pensare protetto dalle proprie frontiere, dai propri muri, dallo stesso proprio benessere. Tirar dritti per la propria strada, chiudersi nel proprio mondo, negare l'esistenza dell'altro, spesso è segno di inadeguatezza.

Questo vale per i mondi laici e per quelli religiosi. Di fronte ad una vita tanto complessa, molteplice, le religioni non sono sparite, come prevedevano tanti all'inizio del '900, anzi, interpretano una domanda: quella di un'anima per la propria vita, un'anima per il mondo. Ha scritto Abraham Yeshoua, uno scrittore laico israeliano: "se credi in qualcosa, in realtà offri la tua fede al mondo intero". In ogni religione, pur nei diversi sistemi e tradizioni, c'è la convinzione del significato universale della propria fede. Questa universalità si esprime anche nel dialogo rispettoso.

La diversità è il grande ostacolo? Rinunziare alle diversità vuoi dire cadere nel relativismo, che rende tutto uguale e sradicato. Non è il sentire dei popoli. Non è la fede nella tradizione. Non è la via dei cristiani almeno, ma credo della maggioranza delle comunità religiose. In fondo l'idea della religione universale, quasi dell'unificazione in una mitica essenza della religione, nasce nei salotti e prospera solo nei laboratori. E' un'idea da laboratorio illuminista. La preghiera della gente, quella che sgorga dalla sofferenza, quella che matura nella disperazione, quella che esprime la gioia, segue percorsi secolari.

Le grandi religioni si sono fatte carico delle invocazioni di milioni di persone, rivolte non agli uomini, ma a Dio. Le preghiere di milioni sono radicate in identità profonde. Siamo credenti che hanno trovato nelle loro grandi tradizioni religiose un patrimonio di pace e di amore, una via amoris che porta al dialogo. La differenza non ci scoraggia, ma rappresenta la geografia spirituale profonda del mondo. Differenza e dialogo sono le guide per allargare il nostro sguardo al mondo intero. Sono le vie per trovare senso in una convivenza tra gente di religione diversa. Perché il dialogo non è un fatto accademico, ma diviene un modo di vivere ogni giorno da parte di migliaia e migliaia di credenti. Si affollano degli interrogativi comuni a tutti.

Possono le diverse tradizioni religiose far maturare l'umanità? Ricordo quel che Edgar Morin diceva sul perdono, così valido in un mondo troppo giustizialista e con poca giustizia: "soltanto il perdono può far progredire l'umanità".

parte dell'uno o dell'altro popolo per giustificare il proprio operato. In mezzo c'è la storia, ci sono gli uomini, c'è un futuro da costruire che è nelle mani degli uomini. Il destino? Riprende Maalouf - è come un vento che soffia spesso dove vuole, il problema è il timoniere che saprà sfruttare questo vento - come potrebbe essere il vento della globalizzazione - per giungere alla meta e non essere sbattuto di qua o di là.

In sostanza da questa breve e molto sommaria riflessione sull'identità vorrei trarre la conclusione che il vero problema non è l'identità, o le identità che ritroviamo in noi stessi e negli altri con le quali dovremmo convivere senza rinunciare a nessuna, ma il vero problema è la convivenza. E il dialogo serve all'arte della convivenza. Diceva Vinicius de Moraes, un poeta Brasiliano, che "la vita è l'arte dell'incontro", e direi che il dialogo è la grammatica di questa arte.

Il dialogo: via amoris

La condizione umana sta diventando il convivere, e anche se qualcuno avanza l'ipotesi di poter vivere separati questo è impossibile - non lo è mai stato - tanto meno oggi in un'epoca di globalizzazione in cui si sa tutto gli uni degli altri. Convivere è la realtà di molti popoli, di molte religioni, di tanti gruppi. Non sempre è facile. Nel mondo contemporaneo lo straniero si fa vicino con tutto il suo carico di cultura e di storia. Oppure, drammaticamente si scopre che il vicino diventa straniero.

Oggi gente di fede, etnia e cultura diversa vive insieme, nelle stesse città sugli stessi scenari, negli stessi orizzonti nazionali. In questa prospettiva il dialogo è l'unica via percorribile per costruire una società equilibrata e pacifica, ma mi rendo conto come sempre più si stia perdendo l'arte di questo dialogo, di questo incontro con mondi diversi e sempre più difficile sia la convivenza e la tolleranza anche fra i cosiddetti uguali (penso anche ai divorzi, alla difficoltà di prospettare forme di convivenza stabile, alla diffidenza nei confronti di appartenenze forti, all'individualismo e alla deresponsabilizzazione talvolta preoccupante nei confronti degli altri, di chi ha bisogno, in particolare).

La nostra Comunità' in questo senso si è posta fin dall'inizio il problema della convivenza e del dialogo con mondi diversi, fin da quando a Roma da studenti della borghesia si andava nelle baraccopoli a incontrare i bambini e le loro famiglie immigrate che neanche parlavano l'i-

taliano, legate alla propria religiosità, ma lontanissime dalla chiesa. Un popolo che non si incontrava con sui percorsi abituali degli studenti. La storia della Comunità di Sant'Egidio si è sviluppata dentro luoghi di dolore e di povertà, che sono stati la nostra scuola di umanità. Non c'è stata per noi una lezione di rassegnazione o di acquiescenza.

La forza della Comunità nasce dalla debolezza stessa della fede; la forza della fede si esprime nella parola, nel dialogo, nell'amore vissuto: tocca le coscienze e incide misteriosamente ma realmente sulle strutture del vivere umano. Riconcilia, fa cadere i muri. In questa scuola di dialogo abbiamo avuto tanti maestri e nel tempo si è maturata una saggezza comune: cercare quello che unisce. Era il metodo di un grande Papa, Giovanni XXIII, che aprì il Concilio Vaticano II. La nostra comunità è figlia di quello spirito rinnovato con cui la Chiesa si proponeva di guardare con simpatia al mondo, quella simpatia che faceva proprie le gioie e le sofferenze di ogni popolo e di ogni persona.

La simpatia, il cercare ciò che unisce è un dato di partenza essenziale, quasi aprioristico e profondamente realistico. E' esperienza comune che si capiscono meglio le persone che si amano; l'amore è una chiave essenziale per penetrare le ragioni dell'altro. D'altro canto, non si comprende perché ciò che divide sia più reale di ciò che unisce, come invece appare dai discorsi "urlati" dei nostri mass media, dove si gioca alla contrapposizione e la rissa diventa un modo di essere.

Questa è una saggezza che troviamo anche nel Corano, e in particolare nel rapporto fra la gente del Libro: nella Sura del Ragno, al versetto 46, si dice: "E non disputare con la gente del Libro, altro che nel modo migliore", "ciò significa - commenta Yusuf Quaradawi, teologo islamico del Qatar - che se vi fossero due modi di discutere, uno dei quali è buono e l'altro migliore, il musulmano è tenuto ad adottare quello migliore" e continua dicendo "E' dovere delle persone ragionevoli - specialmente i sapienti di ambedue le religioni, musulmane e cristiana - evitare questo scontro, intervenire con la loro saggezza per spegnere il fuoco che divora tutto. Nell'ambito del dialogo condotto nel modo migliore bisogna soffermarsi sulle convergenze, non sulle divergenze".

La pratica del dialogo con i vicini geograficamente, ma non culturalmente - ci ha fatto incontrare già agli inizi degli anni '80 il grande polo di immigrati che bussava alle nostre frontiere e che sfuggiva alla miseria e alla guerra del grande sud. Era l'incontro con una umanità

sofferente, ma anche con una grande dignità di cultura e di religiosità; l'incontro con l'Islam nacque sulle vie concrete delle nostre città, dall'incontro con immigrati che tutto avevano perso nel lasciare il proprio paese e solo avevano conservato la fede e le tradizioni religiose (come il Ramadan, scrupolosamente rispettato anche in condizioni di estrema povertà e disagio), come un intimo legame; con le loro radici, un angolo di casa in una terra spesso fredda e inospitale. I nostri amici stranieri sono stati il primo volto concreto e umano dell'Islam che si mostrava in storie e forme diverse, dal Senegal, al Marocco alla Tunisia, alla Somalia; il desiderio di comprenderli, di rispettarli, di stimarli per quello che erano ci ha forzati ad approfondire il dialogo con il mondo dell'Islam, con quel mondo da cui provenivano.

Anche nel dialogo interreligioso sviluppatosi dalla metà degli anni '80, dopo l'incontro di Assisi promosso dal Papa e continuato nel medesimo spirito dalla nostra comunità in diversi paesi d'Europa, è sempre stato importante questo filo che ci legava ai rappresentanti delle diverse religioni fra cui quella islamica: cioè il senso dell'accoglienza rispettosa e fraterna riservata ai loro connazionali da parte delle nostre Comunità in Italia e in tutta Europa. Sant'Egidio era ed è una sponda di umanità e di accoglienza secondo la più profonda tradizione religiosa che accomuna cristiani e musulmani.

Questa accoglienza dello straniero, come pure la preghiera comune quotidiana, hanno sempre costituito un punto di partenza significativo e una alta dignità morale e di credenti nell'incontro e nel dialogo della Comunità di Sant'Egidio con il mondo dell'Islam. Mons. Paglia ha affermato che la via del dialogo è una "via amoris". In questa via amoris tutti possiamo ritrovarci, credenti in Dio e credenti solo religiosi, credenti laici e non credenti affatto. Ovviamente non ci ritroviamo per caso ma per scelta...

E' una scelta - insiste - perché "l'istinto è tirare dritti per la propria via". Sì, l'istinto è tirare dritti per la propria via, presi dai problemi in temi alle proprie comunità religiose, dalle proprie abitudini, dalle difficoltà di parlare, dalla facilità a polemizzare. E' un istinto di tante istituzioni. Per lunghi anni le frontiere hanno tentato di proteggere paesi omogenei religiosamente o etnicamente. L'utopia nazionalista ha spesso eliminato le minoranze considerandole elementi di disturbo. Ma oggi gente di cultura e di fede diversa convive nelle nostre città. Nessuno oggi si può